

LETTURE INTELLIGENTI/2

Profitti alti, ma per pochi

di Enrico Sassoon

NON HA ESITAZIONI JAN EECKHOUT, l'economista autore del libro *I paradossi del profitto* (Franco Angeli), nel paragonare i grandi capitalisti di oggi ai *robber barons* americani del secolo scorso. E nel dipingere i lavoratori meno qualificati di oggi come assai vicini all'operaio-massa portato sullo schermo negli anni Trenta da Charlie Chaplin in *Tempi moderni*. Forzatura o sguardo acuto? Probabilmente, le due cose assieme.

Il punto di partenza inequivocabile è dato dal fatto che dal 1980 a oggi la quota dei salari sul valore totale della produzione è costantemente scesa (negli Usa dal 65 al 58%) mentre è specularmente salita la quota dei profitti. Da anni la questione è all'ordine del giorno e importanti economisti come Stiglitz, Piketty, Sachs, Krugman e Sen l'hanno non solo messa in grande evidenza ma ampiamente documentata. Lo stesso si è fatto nell'ambito d'impresa e chi legge la *Harvard Business Review* ha visto il fenomeno ben descritto da esperti come Porter, Drucker, Martin e Reeves. L'opinione pubblica ne è, d'altronde, assolutamente consapevole perché, in senso generale e senza troppi distinguo, deve fare i conti con diseguaglianze crescenti e, in alcune parti della società, con una pauperizzazione dolorosa cui scarso sollievo possono dare i provvedimenti del welfare.

Ma perché si è attivato questo processo proprio a partire da un periodo in cui le attese di un aumento generalizzato del benessere tenevano banco e ben pochi osavano prevedere l'inversione di una tendenza di aspettative crescenti data per scontata? Nel tentare di dare la risposta, Eeckhout ripercorre la storia degli ultimi decenni e mette innanzitutto in mostra due fenomeni. Il primo riguarda il mondo

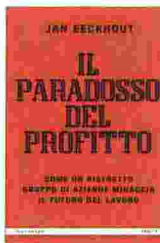
del lavoro; se è ben vero, infatti, che la quota di ricchezza destinata al lavoro è decrescente, non tutti i lavoratori hanno subito il declino. In realtà appare evidente che a soffrire sono stati, e sono, i lavoratori poco qualificati e con scarso livello di scolarità, mentre al contrario si sono avvantaggiati quelli con i titoli di studio e le competenze appropriate. I primi dal 1980 a oggi hanno subito la stagnazione o il declino salariale, mentre i secondi hanno goduto di un progresso che, in media, li vede beneficiare di retribuzioni nettamente più alte, e non di poco, perché l'incremento medio si aggira sul 40-60% o più.

A sua volta, questa forbice risente di motivi diversi. Il primo dei quali va ricercato nel peso crescente delle tecnologie, e soprattutto di quelle digitali. Chi ha potuto creare o utilizzare al meglio le tecnologie ne ha ricavato vantaggi importanti. Ma questo non solo perché ha scalato il mercato del lavoro grazie alle competenze, ma perché anche il mondo delle imprese (ed è il secondo fenomeno) si è divaricato. A fare la parte del leone sono state, negli ultimi 3-4 decenni, le imprese fortemente innovative che, come le grandi corporation del passato, hanno saputo dominare il mercato e generare extra-profitti limitando la concorrenza, condannando le aziende meno innovative a tassi di profitto marginali e comprimendo le opportunità per lavoratori non qualificati che risultano poco interessanti per i loro obiettivi. Dunque, le diseguaglianze tracciano una linea di divisione non solo nel mondo del lavoro ma anche nel mondo delle imprese, con effetti che si cumulano. E, in questo quadro, si divaricano anche i redditi dei manager al servizio delle imprese: un piccolo numero beneficia, infatti, dell'*economia delle superstar*, mentre la maggioranza rac-

colge soltanto le briciole (comunque piuttosto succulente).

Ci sono, dunque, vincitori e vinti in questa nuova arena economica che, sia pure con caratteri del tutto nuovi, ricorda molto da vicino le vicende storiche dei grandi monopoli del passato. In termini macroscopici, infatti, le grandi corporation di oggi (non solo americane, ma anche cinesi ed europee) compromettono e limitano la concorrenza, non di rado abusando delle proprie posizioni dominanti senza che questo metta in moto le adeguate misure e regolamentazioni antimonopolistiche che i Governi sono assai restii a far valere. In primo luogo per non compromettere creazione di valore e occupazione e in secondo luogo perché le attività in questione risultano a ogni effetto degli asset strategici insostituibili in una sfida planetaria sempre più dura per l'egemonia globale.

Da qui la conclusione inevitabile: l'innovazione è un gioco per pochi che lascia fuori le fasce deboli (lavoratori con basse competenze, giovani, donne, minoranze) e le imprese deboli e premia sproporzionatamente lavoratori e imprese forti. E il paradosso del profitto sta tutto qui: viviamo un'era di sviluppo tecnologico esplosivo che ha il potenziale di migliorare la vita di miliardi di persone ma che nello stesso tempo non esplica questo potenziale se non per pochi individui o aziende dominanti. In passato questi meccanismi hanno operato, e anche per lungo tempo. Vedremo se e come, in futuro, si riusciranno a correggere questi formidabili motori di accumulazione per un benessere più diffuso e ripartito per tutti. ©



IL LIBRO

Jan Eeckhout, *Il paradosso del profitto*, Franco Angeli, Milano 2022, pag. 340, euro 31,00.